

L'armistizio dell'8 settembre 1943

1943. L'8 settembre alle 20.42 il maresciallo Badoglio, capo del governo, dà alla radio l'annuncio dell'armistizio fra l'Italia e le potenze alleate. La firma è avvenuta cinque giorni prima, il 3, a Cassibile in Sicilia. Resa senza condizioni.

Armistizio significa sospensione delle ostilità fra due eserciti in attesa di un trattato di pace. Nel linguaggio comune e nella considerazione degli italiani la parola viene intesa, la sera dell'8 settembre e nei giorni seguenti, come fine della guerra. Invece la guerra continuerà ancora per più di un anno e mezzo. L'Italia diventerà campo di battaglia di due eserciti contrapposti, gli angloamericani e i tedeschi, e, con la costituzione della Repubblica Sociale di Mussolini, di una guerra civile fra italiani e italiani. Saranno deportati in Germania, nei campi di lavoro o di prigionia, 730 mila dei due milioni circa dei militari sotto le armi. Quasi duecentomila sono i prigionieri italiani in Russia, in India, in Australia, in Sudafrica, negli Stati Uniti, in Inghilterra. Novecentomila famiglie trepideranno a lungo per la sorte dei loro figli o padri o mariti. Dall'8 settembre in poi moriranno quasi 90 mila militari e moriranno anche 123 mila civili, di cui 42 mila per attacchi aerei.

Dopo l'armistizio, l'Italia ha ancora diciannove mesi di lutti, di sangue, di paura. Potevano essere evitati? Quali sono le cause di questo enorme disastro nazionale, il più grave nella storia dell'Italia? Che cosa è successo dopo l'arresto di Mussolini il 25 luglio? Cominciamo da quel giorno.

Dopo la riunione del Gran Consiglio del fascismo a palazzo Venezia Benito Mussolini si reca a villa Savoia e alle 17,30, dopo un colloquio col re Vittorio Emanuele, viene arrestato. Alle 22.53 il maresciallo Badoglio legge alla radio un comunicato in cui annunzia le "dimissioni" di Mussolini da capo del governo e, dichiara di avere assunto, "per ordine di Sua Maestà il Re", il governo militare del paese "con pieni poteri"; aggiunge che "la guerra continua" e che "l'Italia mantiene fede alla parola data".

Perché ha detto che la guerra continua? Badoglio non può non pensare ai modi di porre termine al conflitto, ma teme che l'accettazione di una resa senza condizioni possa esautorare la monarchia e il gruppo dirigente; decide quindi di fingere di continuare la guerra allo scopo di avviare trattative con gli Alleati e di farsi riconoscere come controparte e interlocutore non privo di autorità. E' una pretesa fuori dalla realtà. Gli Alleati non possono rinunciare alla loro più volte dichiarata volontà di esigere una resa incondizionata. Pochi mesi prima, in gennaio, l'ha proclamato il presidente americano Roosevelt nell'incontro col primo ministro inglese Churchill a Casablanca in Marocco.

La finzione di continuare la guerra e di rimanere alleati della Germania ha anche un altro scopo: impedire a Hitler di avere una buona ragione per arrestare i governanti – il re, Badoglio, gli altri – di un paese che da alleato è diventato nemico. In realtà, appena informato dell'arresto di Mussolini, Hitler riunisce i suoi più stretti collaboratori nella sua "tana del lupo" a Rastenburg e propone l'arresto del re, di Badoglio e anche del principe Umberto. Il piano, denominato "Schwarz", è poi abbandonato, sostituito dal piano "Eiche" per la liberazione di Mussolini, arrestato e prigioniero sul Gran Sasso.

Subito comincia l'occupazione militare dell'Italia: prima la 44^a divisione di fanteria e la 136^a brigata di montagna, che, entrata dal Brennero, prende possesso delle vie di comunicazioni stradali e ferroviarie dall'Austria; poi dalla Francia sono trasferite in Italia tre divisioni di fanteria e

una di paracadutisti, destinata al Lazio, e dalla Germania un'altra divisione di fanteria e due divisioni corazzate. E' quella che gli stessi capi militari italiani chiameranno "invasione germanica dell'Italia"

Il Comando supremo se ne è reso conto e sono state prese una serie di iniziative militari. Il 29 luglio, su incarico del capo dello Stato maggiore generale, Vittorio Ambrosio, il generale Mario Roatta, capo dello Stato maggiore dell'esercito, ha convocato nel suo ufficio vari ufficiali di stato maggiore, che ha incaricato di illustrare personalmente a tutti i comandanti di armata e di difesa territoriale una serie di istruzioni intese a fronteggiare la situazione. Il giorno seguente, il 30, quelli che nel suo "Come arrivammo all'armistizio" il generale Francesco Rossi (vice di Ambrosio) chiama "ordini verbali" vengono trasmessi personalmente ai comandanti delle armate 2a, 4°, 5a, 7a e 8a, delle Forze di Sardegna e di Corsica e delle Difese territoriali di Milano e Bologna.

Tutti i comandi di armata sono così informati ("verbalmente orientati" precisa Rossi) su alcuni punti. Dopo aver detto che "gli ordini, chiaramente espressi, non potevano pestarsi a interpretazioni vaghe", il generale Mario Torsiello, allora tenente colonnello e sottocapo di stato maggiore dell'esercito, li spiega sinteticamente così nel suo "Settembre 1943" (ed. Cisalpino, 1963): "Reagire e opporsi con la forza ad ogni tentativo dei tedeschi di impossessarsi dei punti vitali; garantire il totale controllo di essi con forze italiane; intensificare la vigilanza degli obiettivi più importanti, destinandovi reparti comandati da ufficiali superiori energici e orientati". E qui un'affermazione di grande significato: "Lo Stato maggiore attribuisce tale importanza alla necessità di troncare sul nascere qualsiasi tentativo da autorizzare, a tal fine, le forze adibite alla difesa costiera".

Le divisioni costiere sono state costituite e disposte lungo le coste del Tirreno per opporsi a ogni possibile tentativo di sbarco angloamericano. Il loro eventuale uso nel territorio non può significare altro che la cessazione della loro funzione antisbarco. Gli Alleati non sono più il nemico da contrastare. Lo dice lo stesso Torsiello in un'altra pagina del suo libro: "Concetto essenziale delle comunicazioni fatte (il 30 luglio) nelle loro sedi: sbarchino pure gli angloamericani, purché si reagisca ai tedeschi".

Il 10 agosto lo Stato maggiore dell'esercito ha diramato un documento, chiamato 111 C.T., a tutti i Comandi dipendenti (le armate 2a, 4a, 5a, 7a e 8a, le Forze di Sardegna e di Corsica e le Difese territoriali di Milano e Bologna). Nel suo saggio scritto nel 1945 ("Come arrivammo all'armistizio") il generale Francesco Rossi, sottocapo dello Stato maggiore generale, scrive di non averne avuto conoscenza e ne dà un sunto "a orecchio" di scarso rilievo. Nel 1963 Mario Torsiello, allora tenente colonnello al Comando dello Stato maggiore dell'esercito e ormai diventato generale, ne darà invece (nel già citato "Settembre 1943") un sunto importante. Queste le direttive impartite: "Prevedere e disporre l'eventuale spostamento dei Comandi in località più idonee alla loro difesa; rinforzare la protezione degli impianti più importanti; controllare i movimenti delle truppe tedesche (*il testo dice – per motivi di segretezza! – "truppe non nazionali"*); studiare e predisporre colpi di mano contro gli elementi più sensibili e vulnerabili delle predette forze, preparando poche imprese accurate e con reparti di forza adeguata anziché molte di meno sicura riuscita; raccogliere le truppe non aventi altro impiego, per tenerle alla mano in località importanti"; e poi una direttiva che chiarisce il senso di tutto il documento: "porre le artiglierie nelle condizioni della massima mobilità". Le artiglierie da muovere non sono, ovviamente, quelle delle divisioni mobili, ma quelle delle divisioni costiere, che le hanno fisse e puntate verso il mare. E' la conferma dell'intendimento espresso dallo Stato maggiore generale alla fine di luglio: il nemico non è più l'angloamericano.

Chi scrive questo saggio era sottufficiale in quei tempi all'Ufficio operazioni del Comando della 5a armata, il Comando che aveva il compito di difendere l'Italia centrale dal parallelo della

Spezia fino al parallelo del fiume Garigliano all'altezza di Gaeta. Di servizio proprio in quella notte, ho avuto la fortunata occasione di vedere la busta che conteneva il documento e l'ufficiale che, nella notte fra il 10 e l'11, lo ha portato da Roma a Margine Coperta (Montecatini) al generale Caracciolo, comandante dell'armata. Ovviamente non ne lessi il testo, ma, per i compiti che mi erano stati assegnati (collocazione, con bandierine, delle unità dipendenti su una grande carta topografica dell'Italia centrale) e per quello che ebbi modo di capire dalle istruzioni ricevute, appresi che gli ordini erano di cambiare i piani di difesa: le unità mobili si collocavano intorno alle divisioni tedesche e le divisioni costiere dovevano essere in grado di rivolgere le artiglierie non verso il mare ma verso terra. Le unità mobili italiane a contenimento delle unità tedesche e le divisioni costiere non più in funzione antisbarco. Il significato era chiaro; era il ribaltamento delle alleanze; cioè il nemico non erano più gli angloamericani. Il sunto dal documento fatto dal generale Torsiello è una autorevole conferma di questa testimonianza.

Il 17 agosto, di fronte al dilagare delle truppe tedesche in Italia, lo Stato maggiore dell'esercito ha creato uno speciale ufficio per seguire la situazione e per proporre conseguenti misure, che tuttavia, per non allarmare i Comandi germanici, dovevano apparire come mezzi per garantire l'ordine pubblico contro eventuali manifestazioni di piazza comuniste.

Il 2 settembre lo Stato maggiore dell'esercito ha diramato un documento chiamato "Memoria 44 op" ("op" sta per "ordine pubblico"). È stato studiato, scritto e riscritto dal 22 agosto "a conferma e integrazione del precedente Ordine 111 C.T." e nella notte fra l'1 e il 2 lo ha battuto a macchina il tenente colonnello Torsiello, che ce lo racconta e lo spiega.

La Memoria, scrive Torsiello, fa "ritenere molto prossima e probabile l'aggressione germanica"; ma non contiene "alcun accenno alle trattative di armistizio in corso e alla prevedibile data di entrata in vigore dell'armistizio". I "compiti generici" sono: "evitare sorprese, vigilare e tenere le truppe alla mano; rinforzare la protezione delle comunicazioni e degli impianti; sorvegliare i movimenti germanici; predisporre colpi di mano per impossessarsi dei depositi munizioni, viveri, carburanti, materiali vari e centri di collegamento dei tedeschi, precedendone l'occupazione o la distruzione; predisporre colpi di mano su obiettivi considerati vulnerabili per le forze germaniche; presidiare edifici pubblici, depositi, comandi, magazzini e centrali di collegamento italiani".

I "compiti specifici" sono molto precisi. Li riassumiamo dal testo di Torsiello; 2a armata: far fuori la 71a divisione germanica...; 4a armata: raccogliere la divisione Pusteria e la divisione Taro nelle valli Roja e Vermenagna, per interrompere le vie di comunicazione della Cornice...; 5a armata: con la divisione Ravenna puntare su reparti e magazzini settentrionali della 3a divisione corazzata germanica, dislocati fra il lago di Bolsena e la zona di Siena"...; 8a armata: con le divisioni Tridentina e Cuneense tagliare le comunicazioni rotabili e ferroviarie fra Alto Adige e Germania"...; Forze armate Sardegna: "far fuori la 90a divisione germanica"; Forze armate Corsica: "far fuori la brigata corazzata tedesca dislocata nell'isola".

Alla domanda che molti si fanno "Furono dati gli ordini?" la risposta è sì; furono dati. Ma si devono fare almeno altre tre domande importanti: sono stati dati in tempo utile per essere eseguiti? E se sono arrivati in tempo, erano pensati in modo da rendere possibile la loro applicazione? E se sono arrivati agli alti Comandi (i "comandanti di alto rango" dice Torsiello, cioè di armata e di corpo d'armata), sono arrivati anche e con chiarezza ai responsabili dei dipendenti organi operativi, cioè divisioni e reggimenti?

Agli alti Comandi dell'esercito a cui sicuramente è arrivato il documento 111 C.T. è arrivata anche la Memoria 44 op. Tre colonnelli di stato maggiore – scrive sempre Torsiello – sono partiti da Monterotondo (sede dello Stato maggiore dell'esercito, 24 chilometri da Roma sulla via Salaria) tra

le 7 e le 14 del 2 settembre, due in aereo dall'aeroporto di Centocelle, il terzo in auto. La memoria è arrivata nel pomeriggio del 2 ad Anagni (Gruppo armate sud, maresciallo d'Italia Umberto di Savoia) e a Susak (2a armata, generale Mario Robotti); la sera del 2 a Padova (8a armata, generale Italo Gariboldi); il tardo pomeriggio del 3 a Sospello (4a armata, generale Mario Vercellini); la notte sul 3 a Potenza (7a armata, generale Mario Arisio) e a Cagliari (Forze armate Sardegna, generale Antonio Basso); il mattino del 3 a Bologna (Difesa territoriale); la mattina del 4 ad Ajaccio (Forze armate Corsica, generale Giovanni Magli); la mattina del 5 a Milano (Difesa territoriale). Al generale Caracciolo, comandante della 5a armata, la Memoria è stata fatta leggere alle 9.30 del 3 a Monterotondo, dove è stato chiamato da Orte, ultima sede del Comando.

Da notare: la Memoria non dà notizia dell'armistizio che sta per essere firmato (il 3) e non è trasmessa allo Stato Maggiore della Marina, allo Stato maggiore dell'Aeronautica e neppure, a Tirana, al Gruppo armate est (da cui dipendono tutti i Corpi d'armata in Grecia, Montenegro, Albania e nell'Egeo). Il Gruppo armate est dipende infatti non dallo Stato maggiore dell'esercito ma dallo Stato maggiore generale, così come i Comandi incaricati della difesa di Roma. Tutti i Comandi dell'esercito – e anche gli altri – verranno quindi a sapere dell'armistizio solo quando sarà annunciato per radio, il pomeriggio dell'8.

Il 6 settembre il Comando supremo (così è anche chiamato il Comando dello Stato maggiore generale) dirama un documento, il "Promemoria n. 1". Lo riassume il generale Rossi, vice di Ambrosio, che ha ricevuto da lui la Memoria 44 op dello Stato maggiore dell'esercito e l'invito a trasmettere complementari ordini alla Marina, all'Aeronautica e al Gruppo armate est. Il promemoria, inviato anche allo Stato maggiore dell'esercito, ha ordini più precisi e finalizzati; ordina all'esercito di "far fuoco contro aerei tedeschi"; alla Marina di "catturare o affondare navi da guerra e mercantili tedeschi" e di "avviare le navi nazionali nei porti della Sardegna, della Corsica e dell'Elba, oppure di Sebenico e Cattaro"; all'Aeronautica di "impadronirsi degli aeroporti tedeschi e misti" e di "mantenere il saldo possesso degli aeroporti totalmente presidiati da italiani e particolarmente di Cerveteri, Furbara, Centocelle, Guidonia".

Contemporaneamente al Promemoria n. 1 viene compilato anche un Promemoria n. 2, diretto ai Comandi del Gruppo armate est e dell'Egeo e al Comando Superiore Grecia. Per Erzegovina, Montenegro e Albania gli ordini sono di "garantire il possesso dei porti di Cattaro e Durazzo"; per la Grecia e l'isola di Creta "di avvertire francamente i tedeschi che le truppe italiane non avrebbero preso le armi contro di loro se non fossero state soggette ad atti di violenza armata" e di "riunire al più presto le forze in prossimità dei porti". Per l'Egeo di "disarmare le forze tedesche qualora fossero prevedibili da parte loro azioni di forza".

Si fa vivo, il 6, anche lo Stato Maggiore dell'esercito. Nella Memoria 44 op del 2 settembre ci si è dimenticati dei rapporti con la Marina e con l'Aeronautica. Nasce perciò la Memoria 45 op. Ce ne parla sempre il tenente colonnello Torsiello: la Memoria 45, redatta nello stesso numero di esemplari della precedente Memoria 44, prescrive: per la Marina "il concorso alla cattura di naviglio germanico"; per l'Aeronautica "il concorso alla cattura di aerei e all'occupazione di campi di aviazione germanici".

Quattro ufficiali dello Stato maggiore dell'esercito – dice ancora Torsiello – partono all'alba del 6 settembre da Monterotondo; tre per via aerea ed uno (diretto al Comando gruppo armate sud, ad Anagni, e al Comando della 7a armata, a Potenza) in auto. Questa Memoria giunge a destinazione agli enti più lontani "la sera del 7 settembre". Il generale Rossi scrive che "è molto probabile, per non dire certo" che la Memoria 45 op non sia andata oltre i Comandi di armata e così

il Promemoria n.1; “perciò non vi fu certo il tempo materiale per orientare convenientemente gli esecutori e soprattutto per prendere gli indispensabili accordi per l’azione comune”.

Riassumendo: dei due documenti più importanti, il 111 C.T. e il 44 op, soltanto il primo – come scrive il generale Rossi - “ebbe la possibilità di larga diramazione prima dell’8 settembre” e il secondo “è presumibile che sia giunto, nella migliore delle ipotesi, fino ai comandi di divisione e forse non di tutte le armate”.

Notte fra l’8 e il 9 settembre. Il comunicato con cui Badoglio ha annunciato la firma dell’armistizio (è stato trasmesso dalla radio alle 19.42 e la registrazione viene ripetuta ogni mezz’ora per tutta la notte) dice che “ogni atto di ostilità contro le forze angloamericane deve cessare” e che le forze italiane “reagiranno ad eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza”. L’ultima frase non è oscura e bisognosa di interpretazioni: la “provenienza” se non è angloamericana, non può essere che tedesca. È oltretutto una frase che ha una storia, perché ieri il testo del comunicato è stato inviato da Badoglio al generale Castellano ad Algeri e da questi sottoposto all’approvazione di Eisenhower. Si sa che Eisenhower ha modificato “l’ultimo periodo”; evidentemente, quella frase è stata scritta in tutto o in parte anche da lui.

La Memoria 44 op ha indicato due possibilità di applicazione delle disposizioni stabilite: “a seguito di ordine dello Stato maggiore” da impartire con un fonogramma “Attuare misure ordine pubblico Memoria 44” oppure “di iniziativa dei comandanti in posto, in relazione alla situazione contingente”. A capire quello che sta succedendo ci aiuta Mario Torsiello; è l’ufficiale che il 10 agosto ha partecipato alla stesura della Memoria 44 op e l’ha battuta a macchina. Verso le 23 – questo è un sunto di quello che scrive – il Capo di stato maggiore (Roatta) invia il generale Utili (capo del reparto operazioni) al Comando supremo (Ambrosio) per ottenere l’autorizzazione a far partire il fonogramma previsto. Fino da ieri otto ufficiali hanno ciascuno una striscia di carta con la scritta “Attuare misure ordine pubblico Memoria 44”; così non sbagliano a fare la telefonata e possono farla contemporaneamente.

La notte fra l’8 e il 9 ha altri momenti drammatici. Nella riunione del così chiamato Consiglio della corona al Quirinale, cominciato alle 18.15, il generale Ambrosio, Capo dello Stato maggiore generale, ha finalmente informato i tre ministri militari – Sorice, De Courten e Sandalli – della firma dell’armistizio (avvenuta cinque giorni prima). Alle 19.42 Badoglio ne darà l’annuncio alla radio. Alle 20 Ambrosio fa conoscere ai tre ministri militari le clausole dell’armistizio. In serata Ambrosio apprende che il promemoria n. 2 non è arrivato a tutti i destinatari e alle 0.20 provvede a inviare per radio agli stessi Comandi un dispaccio (ha il numero 24203) per ripeterne gli ordini; vi aggiunge però una disposizione: “di non prendere l’iniziativa di atti ostili contro i tedeschi”. E’ una “seria remora” (è lo stesso generale Rossi che lo ammette) all’attuazione delle disposizioni offensive contenute nella Memoria 44 op e nel Promemoria n.1.

Intorno alle 23 Roatta, Capo dello Stato maggiore dell’esercito, invia il generale Umberto Utili (capo dell’Ufficio operazioni) da Ambrosio, Capo dello Stato maggiore generale, per chiedergli di essere autorizzato a trasmettere il fonogramma previsto dalla Memoria 44 op (“attuare misure ordine pubblico memoria 44). Ambrosio – “sentito Badoglio”, secondo Torsiello; “non avendolo trovato”, secondo Utili – risponde di no. Nella nottata – dice Torsiello e non nasconde la sorpresa – arriva allo Stato maggiore una “bufera di richieste telefoniche”, specie – dice ancora Torsiello – “da parte di quei Comandi che non hanno ricevuto notizia degli ordini e degli orientamenti diramati in precedenza”.

La memoria 44 op diceva che l’attuazione degli ordini poteva avvenire anche “di iniziativa dei comandanti in posto”, ma evidentemente non tutti si sono sentiti di prendere iniziative senza un

chiaro assenso superiore; non sanno niente, né di trattative con gli angloamericani, né di armistizio. Formalmente i tedeschi sono ancora gli alleati e il bollettino emesso stamani, come tutti i giorni, dal Comando supremo (e firmato Ambrosio) non è diverso da quelli precedenti; parla di “reparti italiani e germanici che ritardano l'avanzata delle truppe britanniche sul fronte calabro” e dell’”aviazione italo-tedesca che ha danneggiato navi da trasporto nel porto di Biserta”.

Allo Stato maggiore dell'esercito si cerca ancora Ambrosio, ma Ambrosio non si trova. Introvabile è anche Badoglio. Il capo del governo sta preparando la fuga col re verso un aeroporto o un porto dell'Adriatico.

Dopo molti tormenti Roatta ordina allora di trasmettere a tutti i Comandi che hanno ricevuto la Memoria 44 op un fonogramma che dice “ad atti di forza reagire con atti di forza”. Fra le 0.50 e l'1.35 tre ufficiali dello Stato maggiore (uno è Torsiello) lo telefonano personalmente ai comandanti o ai capi di stato maggiore di quei Comandi. Ma è un ordine equivoco o ambiguo come ambigua era l'analogia frase del comunicato con cui Badoglio ha annunciato l'armistizio (“le forze italiane...reagiranno a eventuali attacchi di qualsiasi provenienza”). E' un ordine che praticamente annulla i “compiti specifici” indicati dalla Memoria. “Reagire ad atti di forza” contraddice e esclude il “far fuori”, l’”interrompere”, il “tagliare”. Soltanto “reagire”? Il senso del 111 C.T. era diverso e le direttive della Memoria 44 op comportavano il dovere di prendere iniziative contro i tedeschi senza aspettare di essere provocati.

Torsiello prova a spiegare questa strana decisione. Prima spiegazione: forse Badoglio non vuole che siano gli italiani ad aprire per primi le ostilità; ma le ostilità le stanno già aprendo i tedeschi; nessuna notizia è giunta su quello che i tedeschi hanno cominciato a fare sul lido di Ostia? La 2^a divisione paracadutisti ha già cominciato a disarmare alcuni reparti della 220^a divisione costiera e alle 20.30 i tedeschi hanno preso possesso del deposito carburanti di Mezzocammino sulla via Ostiense. Seconda spiegazione: forse Badoglio vuole lasciare che l'attuazione dei provvedimenti previsti dalla Memoria avvenga di iniziativa dei Comandi periferici senza bisogno di ulteriori ordini. Così, del resto, scrive, nel finale, la stessa Memoria 44op. Ma questo rifiuto di dare il via non è una rinuncia all'assunzione di responsabilità? un lavarsi le mani come Ponzio Pilato?

Alle 6.30 del 9 il Comando supremo invia ai tre Stati maggiori un fonogramma per avvertire che il governo e il Comando supremo lasciano Roma dirigendosi a Pescara e per invitare i tre Capi di stato maggiore a seguirli, “lasciando sul posto i loro rappresentanti”. Al Comando supremo rimane, per ordine di Ambrosio, il generale Vittorio Palma.

All'alba anche Roatta parte da Roma. Alle 18 sarà a Chieti, all'albergo Sole, dove è Ambrosio a consiglio con sei alti ufficiali dello Stato maggiore. A Chieti arrivano anche una cinquantina di ufficiali dello Stato maggiore generale, cioè tutto il cosiddetto Comando supremo, e dello Stato maggiore dell'esercito. Badoglio è all'aeroporto di Pescara. Si parte in aereo? No, meglio per mare e meglio da Ortona. Tutti a Ortona, allora. Anche Roatta; si è messo in borghese, ma tiene un fucile mitragliatore a tracolla.

Fin qui i documenti e le decisioni militari. Riprendiamo allora le domande. Gli ordini della Memoria 44 op sono arrivati tra il 2 e il 5 settembre ai Comandi delle armate 2a, 4a, 5a, 7a e 8a, al Gruppo armate sud, ai Comandi in Sardegna e Corsica e ai Comandi territoriali di Milano e Bologna (ma non ai Comandi di armata nei Balcani e in Egeo, che dipendono dallo Stato maggiore generale). I due documenti sono stati bruciati dopo essere stati letti. I destinatari hanno preso buona nota del contenuto? Con la nuova disposizione delle unità mobili e con gli ordini alle divisioni costiere di cambiare l'indirizzo delle artiglierie il documento 111 C.T. faceva intendere, ma non lo

esplicitava, che i nemici non erano più gli angloamericani ma i tedeschi, cioè gli alleati del giorno prima. Era chiaro a tutti i reparti dipendenti? E con quale rapidità e chiarezza le direttive della memoria 44 op (partite il 2 settembre) sono state trasmesse in tempo utile (se sono state trasmesse) dai Comandi d'armata a tutti i Comandi di corpo d'armata e da questi a tutti i Comandi di divisione e da questi a tutti i reggimenti?

Nessuno dei soggetti coinvolti sapeva che l'armistizio stava per essere firmato od era stato già firmato. Sull'arrivo di chiare istruzioni fino ai Comandi di divisione perfino il generale Rossi è scettico: "E' ovvio che occorre un minimo di tempo per la diramazione degli ordini, perché a mano a mano che si scendeva ai minori gradi bisognava dare ordini particolareggiati per passare alla pratica attuazione delle direttive superiori".

Domanda riassuntiva: sono stati informati tutti i reparti responsabili degli atti operativi, cioè le divisioni, i reggimenti, i battaglioni, sparsi nel territorio? E quelli che sono stati informati, quando sono stati informati e di che cosa? "E' presumibile ma non afferabile – scrive il generale Rossi – che la sera dell'8 gli ordini fossero diramati, nella migliore delle ipotesi e non per tutte le armate, fino ai Comandi di divisione. Ma è ovvio che occorre un minimo di tempo per la diramazione degli ordini, perché a mano a mano che si scendeva ai minori gradi bisognava dare ordini particolareggiati per passare alla pratica attuazione delle direttive superiori". Il generale Rossi aggiunge che "i soli ordini che ebbero la possibilità di larga diramazione furono quelli del foglio 111 C.T. per le truppe dipendenti dallo Stato maggiore dell'esercito".

Una spiegazione è anche in "Settembre 1943" del tenente colonnello Mario Torsiello, ormai diventato generale: "L'incertezza politica governativa; il precipitato annuncio dell'armistizio, sottoscritto sei giorni prima, rispetto alle date ritenute tali nel corso dei rapporti con gli Angloamericani; la non chiara o per lo meno dubbia interpretazione degli ordini emanati scritti e verbali (peraltro non scevri di lacune), nei quali non viene fatto alcun cenno alla probabilità di un imminente armistizio per una eccessiva e talora ossessiva volontà di mantenere il segreto; il ritardo col quale tali ordini e direttive furono impartiti; l'orientamento governativo di non ordinare alle forze italiane, ovunque dislocate, di attaccare per prime quelle germaniche, già divenute di fatto nemiche fin dal 26 luglio per un contegno che non poteva lasciare dubbi sulle loro manifeste e occulte intenzioni; l'incertezza di alcuni comandanti periferici; il mancato tempestivo coordinamento generale del disegno concernente le azioni di resistenza e le relative misure preventive".

Il generale Torsiello aggiunge queste critiche: "Prima, l'omessa immediata emanazione, all'atto dell'annuncio dell'armistizio, degli ordini a tutte le unità, dentro e fuori del territorio nazionale, per la tempestiva attuazione coordinata delle direttive già impartite; poi, l'improvvisa decisione di far partire da Roma, il mattino del 9 settembre, con le più alte autorità dello stato, i capi militari, che – quelli delle forze terrestri – commisero l'errore di non lasciare in posto uno Stato maggiore efficiente con almeno un responsabile delle decisioni del momento".

"L'esercito – scrive ancora Torsiello – fu lasciato in balia di discutibili e gravi iniziative, neutralizzando in gran parte tutte le predisposizioni previste". "Il territorio nazionale – scrive il generale Rossi – veniva ad essere teatro di una moltitudine di piccole azioni, ognuna fine a se stessa: una caserma, un paese o altro si potevano difendere per 3,5,10 giorni, e poi?". E ancora Rossi: "Dalle ore 5 del 9 settembre purtroppo a Roma nessuno fu più in grado di rispondere ai quesiti dei Comandi periferici, mentre sarebbe stato più che mai necessario coordinare, dirigere, dare impulso alla nostra reazione, non solo a Roma, ma in tutta Italia e oltre frontiera, per avviare, almeno in parte, alla tardività degli ordini"²⁷.

Nel suo “Settembre 1943” il generale Torsiello scrive che “l’armistizio, del quale nessuno aveva ricevuto preventive notizie, pose tanti Comandi di grandi unità dinanzi a situazioni improvvise e gravissime e i tedeschi, che tutto avevano previsto, li misero con la forza o con l’inganno nella materiale impossibilità di esercitare la loro azione di comando”. Torsiello elenca questi casi (non senza, in qualche caso, comprensibile benevolenza):

- vari reparti furono sciolti dagli stessi comandanti per sottrarli alla cattura e alla deportazione;
- unità improvvisamente circondate furono disarmate o si dovettero arrendere per impedire rappresaglie contro le popolazioni civili;
- vari Comandi dislocati nelle grandi città, dopo un primo tentativo di resistenza, ne abbandonarono la difesa per sottrarle alle minacciate distruzioni con bombardamenti aerei;
- alcuni comandanti furono sottoposti a crisi di coscienza e ritennero di non dovere o non potere considerare improvvisamente nemico l’alleato del giorno prima;
- qualche reparto si sbandò integralmente, soggetto ad improvviso rilassamento morale.

A tutte queste situazioni specifiche, aggiunge il generale Torsiello, “si sommò la violenza tedesca, con la sua irruenza e la sua immediatezza, con fucilazioni sommarie, con atti e gesti che ebbero profonde ripercussioni sulla sensibilità e sulla compagine dei reparti, anche se inizialmente disposti alla ribellione al tedesco; violenza sempre preceduta da minacciose intimidazioni, materializzate dalla presenza di formazioni corazzate mobilissime, decise a risolvere e dominare, in brevissimo tempo, la nuova situazione.

Possiamo riassumere le presumibili cause primarie di quello che abbiamo definito il più grande disastro della nostra storia?

Forse la più importante è il segreto col quale Badoglio ritenne di dover nascondere i suoi tentativi con gli Alleati per evitare una resa incondizionata. Gli stessi ministri dell’esercito, della marina e dell’aeronautica ne vengono tenuti all’oscuro. I tentativi cominciano a metà agosto. Soltanto nel primo pomeriggio del 3 settembre sono informati delle trattative (il generale Castellano si trova già a Cassibile per la firma dell’armistizio, che avviene alle 17.15). Soltanto alle 18.30 al Quirinale vengono informati dell’avvenuta firma dell’armistizio. Soltanto alle 20 nella sede del Comando supremo vengono informati delle clausole dell’armistizio, che Badoglio conosce dal 27 agosto.

Il segreto viene consolidato col divieto di ogni manifestazione “che turbi l’ordine pubblico”; “col nemico che preme”, e il nemico è ovviamente l’angloamericano. Anche l’opinione pubblica non deve saperlo né auspicarlo. Tutti i quotidiani sono sottoposti a censura preventiva e non possono parlare di pace né chiedere la fine delle ostilità. Il segreto viene perseguito perfino nella stesura dell’unico ordine partito per tempo, il 10 agosto, il 111C.T., nonostante che dovesse essere bruciato dai riceventi dopo la lettura. I reparti tedeschi vengono chiamati “reparti non nazionali”; spostare di 180 gradi le artiglierie delle divisioni costiere viene chiamato “porre le artiglierie nelle condizioni della massima mobilità”. Perfino il protocollo della Memoria 44 è “op”, le iniziali di “ordine pubblico”.

Di armistizio in progetto o di armistizio in via di firma o di armistizio firmato non si parla nei documenti dello Stato maggiore generale (Ambrosio) e dello Stato maggiore dell’esercito (Roatta). Salvo il primo documento, il 111C.T., del 10 agosto, gli altri partono tutti troppo tardi, dal 2 al 6 settembre, e fra i documenti dello Stato maggiore generale e quelli dello Stato maggior dell’esercito non c’è unità di orientamenti e unità di indirizzi. Ci sono anche dimenticanze. Il 44 op dello Stato

maggiore dell'esercito, inviato il 2 settembre, non va alla marina e all'aeronautica né alle armate nei Balcani, in Grecia e nell'Egeo, che dipendono direttamente dallo Stato maggiore generale. Se ne accorgono il 6 e parte per marina e aeronautica il 45 op. Il 6 partono per marina, aeronautica e Gruppo armate est anche il Promemoria 1 e il Promemoria 2 dello Stato maggiore generale, che, quando apprende che il secondo promemoria non è arrivato a tutti i destinatari, invia loro un dispaccio via radio, il dispaccio 24203, che però dà ordini che mettono in discussione quelli del 44 op e del Promemoria 1. Il massimo si raggiunge nella notte tra l'8 e il 9, quando Ambrosio vieta la trasmissione del fonogramma previsto dalla Memoria 44 op e Roatta alla fine disobbedisce e lo trasmette ma con un testo diverso. Insomma tutti i reparti operanti dell'esercito apprendono dell'armistizio soltanto col comunicato letto da Badoglio la sera dell'8 alle 19.42 e quasi tutti non hanno ricevuto ordini chiari di che cosa fare.

Poi le fughe. Grave la fuga del re da Roma; grave la fuga del principe Umberto, capo del Gruppo armate sud e erede al trono. Ancora più grave la fuga di Ambrosio e di Roatta, capi dello Stato maggiore generale il primo, dell'esercito il secondo. La mattina del 9 il Comando supremo non esisteva più. E le armate? Io ero nel Comando della 5a armata, trasferitasi da Orte nella sede logistica di villa Torrigiani in via dei Serragli a Firenze. La mattina dell'11, dopo una breve e veloce apparizione del Comandante dell'armata, generale Caracciolo, del Quartier generale erano rimasti solo gli ufficiali di complemento, i sottufficiali e la truppa. Al centralino telefonico era un continuo squillare di chiamate. Tanti Comandi di divisione e anche di reggimento chiedevano ordini e davano informazioni: in molti posti erano in corso scontri con i tedeschi. Con me al centralino c'era il sottotenente Edoardo Detti, docente di architettura all'università di Firenze, poi nel 1951 assessore all'urbanistica nella prima giunta di centrosinistra del sindaco La Pira. Il centralinista rispondeva che al Comando non c'era più nessuno, che non poteva dire niente. Alla fine il centralinista si alzò e se ne andò. Anche noi. I tedeschi erano arrivati a Firenze e la stavano occupando.

L'autore di questo saggio non è uno storico e non si dà arie di storico; è un giornalista che racconta eventi vissuti di persona in quel terribile anno 1943 e che ha sofferto allora e dopo per le tragedie seguite all'armistizio dell'8 settembre. Nel rivivere quegli eventi a tanta distanza di tempo e nei giudizi, poco noti, di due alti esponenti militari, largamente coinvolti, ha cercato di trovarne la spiegazione; ma essendo un giornalista tiene anche all'esposizione chiara e precisa dei fatti. Eccoli: dall'arresto di Benito Mussolini il 25 luglio fino alla proclamazione dell'armistizio e ai giorni seguenti.

25 luglio. Dopo la riunione del Gran Consiglio del fascismo a palazzo Venezia Benito Mussolini si reca a villa Savoia e alle 17,30, dopo un colloquio col re Vittorio Emanuele, viene arrestato.

Alle 22.53 il maresciallo Pietro Badoglio legge alla radio un comunicato in cui annunzia le "dimissioni" di Mussolini da capo del governo e dichiara di avere assunto, "per ordine di Sua Maestà il Re", il governo militare del paese "con pieni poteri"; aggiunge che "la guerra continua" e che "l'Italia mantiene fede alla parola data".

26 luglio. Nel Quartier generale di Rastenburg, la cosiddetta "tana del lupo" nella foresta di Goerlitz nella Prussia orientale, Hitler, informato che Mussolini è stato arrestato, discute un piano per l'occupazione militare di Roma e l'arresto del re, di Badoglio e del principe Umberto. L'operazione, chiamata "Schwarz", verrà annullata per l'opposizione del Comando supremo

(OKW) e di Kesselring e sostituita dall'operazione "Eiche" per la liberazione di Mussolini, arrestato il giorno prima.

Il Comando supremo tedesco dà inizio all'occupazione militare dell'Italia: la 44a divisione di fanteria e la 136a brigata di montagna, entrate dal Brennero, prendono possesso delle vie di comunicazioni stradali e ferroviarie dall'Austria; dalla Francia sono trasferite in Italia tre divisioni di fanteria e una di paracadutisti, destinata al Lazio, e dalla Germania un'altra divisione di fanteria e due divisioni corazzate.

27 luglio. A tutti i Comandi militari arriva una circolare dello Stato maggiore dell'esercito che ordina di reprimere nella maniera più decisa ogni manifestazione "che turbi l'ordine pubblico"; "col nemico che preme" (per nemico si intende ancora l'angloamericano) "qualunque perturbamento dell'ordine pubblico, anche minimo e di qualsiasi tinta costituisce tradimento". Dal 26 al 30 gli interventi della forza pubblica causeranno 83 morti e 308 feriti; gli arrestati saranno più di 1500.

28 luglio. Mussolini arriva nell'isola di Ponza intorno alle undici. È mercoledì. La sera di domenica 25, dopo l'arresto a villa Savoia, è stato portato alla caserma Podgora e poi alla caserma degli allievi ufficiali dei carabinieri in via Legnano. Qui è stato sistemato nell'ufficio del comandante, colonnello Tabellini, e per due notti ha dormito, in mancanza di un letto, su un divano. Nella notte tra il 25 e il 26, all'una e mezzo del mattino, il generale Ernesto Ferone, un ufficiale in servizio al ministero della guerra, lo ha svegliato (si era assopito da poco) e gli ha consegnato una lettera di Badoglio: "Il sottoscritto, Capo del Governo, tiene a far sapere a Vostra Eccellenza che quanto è stato eseguito nei Vostri riguardi è unicamente dovuto al Vostro personale interesse, essendo giunte da più parti precise segnalazioni di un serio complotto verso la Vostra Persona. Spiacente di questo, tiene a farVi sapere che è pronto a dar ordini per il Vostro sicuro accompagnamento, con i dovuti riguardi, nella località che vorrete indicare". La lettera è una collana di menzogne; non c'è nessun complotto contro Mussolini e non c'è nessuna intenzione di trasferirlo in una sede da lui scelta. Durante la progettazione del colpo di stato qualcuno ne aveva addirittura proposto la soppressione violenta e qualcuno aveva suggerito di spedirlo con un aereo in Algeria per metterlo in mano agli angloamericani. All'incredibile lettera di Badoglio Mussolini risponde immediatamente con un messaggio altrettanto incredibile, sia pure per motivi diversi; ringrazia Badoglio "per le attenzioni" riservategli e lo assicura che, "in ricordo del lavoro comune svolto in altri tempi", gli darà "ogni possibile collaborazione"; chiede di essere trasferito alla Rocca della Caminate (che è la sua residenza privata in Romagna) e poi: "Sono contento della decisione presa di continuare la guerra cogli alleati (*cioè i tedeschi*), così come l'onore e gli interessi della Patria in questo momento esigono, e faccio voti che il successo coroni il grave compito al quale il maresciallo Badoglio si accinge per ordine e in nome di Sua Maestà il Re, del quale durante ventuno anni sono stato leale servitore e tale rimango. Viva l'Italia!". Insomma un Mussolini che offre di collaborare e augura il successo a chi lo ha fatto fuori e inneggia al re che è a capo del colpo di stato che ha portato al suo arresto.

Il generale Castellano, capo della sezione piani e operazioni dello Stato maggiore generale, si incontra col colonnello delle SS Eugen Dollman, "eminenza grigia" del potere nazista a Roma, e lo assicura che l'Italia desidera continuare a combattere con l'alleato tedesco; l'arresto di Mussolini ha solo tolto un intralcio alla collaborazione militare fra i due paesi (1).

29 luglio. Il 29 luglio, su incarico del capo dello Stato maggiore generale, Vittorio Ambrosio, il generale Mario Roatta, capo dello Stato maggiore dell'esercito, convoca nel suo ufficio vari ufficiali di stato maggiore, che incarica di illustrare personalmente a tutti i comandanti di armata e di difesa territoriale una serie di istruzioni intese a fronteggiare la situazione. Il giorno seguente, il

30, quelli che il generale Francesco Rossi, vice di Ambrosio, chiama “ordini verbali” (nel suo “Come arrivammo all’armistizio”) vengono trasmessi personalmente ai comandanti delle armate 2a, 4°, 5a, 7a e 8a, delle Forze di Sardegna e di Corsica e delle Difese territoriali di Milano e Bologna.

Tutti i quotidiani sono sottoposti a censura preventiva, con un funzionario della prefettura in redazione che esamina e cestina notizie e articoli che parlano di pace e chiedono la fine delle ostilità. I giornali escono con molti spazi bianchi in prima pagina.

31 luglio. Il ministro degli esteri del nuovo governo Badoglio, Raffaele Guariglia, appena arrivato da Ankara dove era ambasciatore, si reca in Vaticano per incontrare il rappresentante diplomatico inglese, Francis d’Arcy Osborne. E’ il primo contatto del governo italiano col nemico. L’iniziativa è segreta; la conosce soltanto Badoglio, oltre al re.

3 agosto. Il diplomatico Blasco Lanza d’Ajeta, già capo gabinetto di Galeazzo Ciano, parte per Lisbona con una lettera di Osborne per il cugino Ronald Campbell, ambasciatore inglese in Portogallo. L’iniziativa di Guariglia è segreta; la conosce soltanto Badoglio. Ma, arrivato a Lisbona, Lanza non ha credenziali né deleghe ed è poco creduto.

4 agosto. Il ministro Guariglia incarica il console italiano a Tangeri, Alberto Berio, di prendere contatto col console generale inglese Alvary Gascoigne. Anche Berio non ha credenziali, anche lui ha solo vaghe richieste di possibili trattative. La risposta è: soltanto resa incondizionata dell’Italia.

6 agosto. Guariglia e Badoglio si incontrano al confine di Tarvisio con Ribbentrop (ministro degli esteri) e con Wilhelm Keitel (capo dell’OKW, cioè comandante in capo delle forze armate tedesche). Guariglia conferma la volontà italiana di proseguire la guerra al fianco dell’alleato tedesco e Ambrosio accetta che le divisioni tedesche in Italia passino da nove a sedici (2)

8 agosto. Mussolini arriva da Ponza all’isola della Maddalena, in Sardegna, alle 14.20, sul cacciatorpediniere *Pantera* (una unità francese, *Panthère*, catturata a Tolone nel novembre del 1942), che ha gettato le ancore, con un mare mosso e un forte vento di maestro, non nel porto ma nella rada davanti alla vecchia batteria Padule, a un chilometro dal centro abitato. Lo ha accompagnato l’ammiraglio Maugeri; lo ha ricevuto il comandante della marina militare in Sardegna, l’ammiraglio Brivonesi.

12 agosto. Il generale Giuseppe Castellano, “generale addetto” al capo di stato maggiore generale Vittorio Ambrosio, è inviato in treno a Madrid e poi a Lisbona. L’iniziativa è di Ambrosio, all’insaputa, ufficialmente, del capo del governo Badoglio, del ministro degli esteri Guariglia, e anche del re. Nessuno dei tre lo sa o afferma di saperlo; così, caso mai, potranno sempre dire ai tedeschi che non erano a conoscenza della missione. Anche Castellano non ha credenziali; ha soltanto una lettera di presentazione per l’ambasciatore inglese a Madrid, Samuel Hoare, datagli dall’ambasciatore inglese presso la Santa Sede, Osborne. Hoare lo aiuta a trasferirsi a Lisbona per incontrarsi con l’ambasciatore inglese Roland Campbell.

14 agosto. A Casalecchio, vicino a Bologna, Roatta si incontra con Erwin Rommel, capo del Gruppo armate B e col generale Alfred Jodl, capo dell’Ufficio operazioni dell’OKW, per discutere i piani di difesa dell’Italia di fronte all’avanzata delle armate angloamericane.

19 agosto. A Lisbona dopo due giorni di attesa il generale Castellano è invitato alle 22.30 all’ambasciata inglese. Con sir Roland Campbell e l’incaricato d’affari americano a Lisbona George Kennan c’è il Capo di stato maggiore delle forze alleate nel Mediterraneo, generale Walter Bedell Smith, e il capo dell’Intelligence, brigadiere generale William Kenneth Strong; americano il primo, inglese il secondo. Sono arrivati da Algeri, proprio per incontrarsi con questo nuovo inviato da Roma. L’incontro non è cordiale. “Mi salutano con un cenno del capo” scriverà Castellano “e

nessuno mi stringe la mano”. Si siedono, e il generale Smith, capo di stato maggiore delle forze alleate nel Mediterraneo, prima legge e poi consegna a Castellano un documento: è il testo delle condizioni di armistizio, quello che impropriamente sarà chiamato “armistizio breve” o (come traduzione dell’inglese letterario “curt”) “armistizio corto”. In realtà è uno stralcio, limitato alle clausole militari, del documento completo e non ancora terminato, che sarà così chiamato “armistizio lungo”.

24 agosto. Non avendo notizie del generale Castellano, che da Lisbona ha spedito a Roma due telegrammi in cifra, che non sono arrivati o non sono stati capiti, Ambrosio e Guariglia inviano in aereo a Lisbona il generale Giacomo Zanussi, addetto allo Stato maggiore dell’esercito.

27 agosto. Rientrato a Roma da Lisbona, il generale Castellano consegna a Badoglio e a Guariglia (Ambrosio non c’è) il testo del cosiddetto “armistizio breve”.

31 agosto. Il generale Castellano parte in aereo per Termini Imerese, da dove un aereo americano lo trasferisce all’aeroporto di Cassibile, vicino a Siracusa; ha un serie di richieste di Badoglio. La sera stessa Castellano rientra a Roma col rifiuto alleato di posticipare la data dell’armistizio e di organizzare sbarchi a nord della capitale.

1 settembre. Il ministro degli esteri Guariglia assicura l’incaricato d’affari tedesco Rudolf Rahn (poi ambasciatore) che l’Italia non capitolerà e continuerà la guerra al fianco della Germania (3).

2 settembre. Mussolini arriva a Campo Imperatore sul Gran Sasso. Dalla Maddalena è partito il 28 agosto con un idrovolante che lo aspettava da due o tre giorni nella baia di Palau e che lo ha portato sul lago di Bracciano, a Vigna di Valle, dove c’è da anni un idroscalo, sulla sponda meridionale. Da qui, nascosto in una autoambulanza militare, è stato trasportato a Fonte Cerreto, un trentina di chilometri dopo l’Aquila sulla strada che porta al passo delle Capannelle; è accompagnato dall’ispettore generale di polizia Giuseppe Gueli, che ha preso il posto dell’ispettore generale Saverio Pòlito, rimasto gravemente ferito il 16 agosto in un incidente automobilistico, e dal tenente dei carabinieri Alberto Faiola. A Fonte Cerreto, in attesa di salire a Campo Imperatore, è rimasto per cinque notti in una villa di proprietà della contessa Rosa Mascitelli. La villa, che in futuro sarà ampliata e trasformata in albergo, è l’unica costruzione vicino alla stazione di partenza della teleferica-funivia.

Il generale Castellano riparte dall’aeroporto di Guidonia per Cassibile insieme al maggiore Marchesi, addetto allo Stato maggiore generale

3 settembre. Nelle prime ore del pomeriggio Badoglio convoca al Viminale i ministri della guerra, della marina e dell’aeronautica (Sorice, De Courten e Sandalli), presenti il Capo di stato maggiore generale (Ambrosio), il Capo di stato maggiore dell’esercito (Roatta) e il ministro degli esteri (Guariglia), per comunicare “l’autorizzazione data al generale Castellano per l’accettazione dell’armistizio, invitando ognuno a predisporre nella propria competenza e secondo le direttive già date dal Capo di stato maggiore generale”. Badoglio spiega che vi sono trattative di armistizio in corso, “che devono essere tenute ancora assolutamente segrete” (4).

Alle 17 .15 il generale Castellano firma l’armistizio a Cassibile, quindici chilometri a sud di Siracusa. E’ arrivato ieri, ma senza un mandato scritto che gli attribuisca i poteri di firmare l’atto che pone fine alla guerra. Chiesto per telefono a Roma, il mandato è stato depositato in mattinata presso la legazione inglese in Vaticano e il “via” è arrivato a Cassibile alle 16.30. Sotto una grande tenda militare in un bosco di ulivi secolari ci sono il generale Walter Bedell Smith, americano, Capo di stato maggiore delle forze alleate nel Mediterraneo; il rappresentante di Sua Maestà britannica Harold MacMillan; il rappresentante personale del presidente degli Stati Uniti Robert Murphy. C’è

anche, ma sta in disparte, il personaggio più importante; è il generale Dwight Eisenhower, comandante in capo delle forze americane in Europa e delle forze angloamericane nel Mediterraneo. Sono tutti in uniforme militare, divisa kaki, ma senza giacca; chi col berretto con visiera, chi con la bustina, chi niente. In borghese c'è un signore, abito grigio scuro doppio petto, camicia bianca e cravatta, un fazzoletto, anch'esso bianco, che esce tre dita dal taschino; è il generale Giuseppe Castellano. In borghese c'è anche un'altra persona: un uomo giovane, alto, magro, vestito di grigio chiaro; è l'interprete di Castellano, il diplomatico Franco Montanari.

In serata Badoglio dichiara all'ambasciatore Rudolf Rahn: "Noi combatteremo e non capitoleremo mai" (5)

Della firma dell'armistizio Badoglio non dà notizia né prima né dopo ai ministri Sorice, De Courten e Sandalli (guerra, marina e aeronautica). (6)

4 settembre. Il generale Ambrosio assicura Rudolf Rahn di essere sempre animato "dalla ferma e sincera volontà di continuare la guerra comune" (7).

A Cassibile il generale Castellano discute con i rappresentanti inglesi e americani le modalità dell'armistizio.

5 settembre. Il maggiore Marchesi rientra in aereo a Roma da Cassibile; ha con sé il testo dell'armistizio, firmato, il piano operativo per lo sbarco negli aeroporti romani di una divisione aviotrasportata americana e la supposizione che l'annuncio dell'armistizio avvenga non prima del 12.

7 settembre. In mattinata il ministro della marina De Courten si incontra a Roma con l'ammiraglio Bergamini, comandante in capo della così chiamata Squadra da battaglia, che gli assicura che la flotta è pronta "ad uscire per combattere nel Tirreno la sua ultima battaglia"(8).

Alle 12.45 lo Stato maggiore generale informa i Capi di stato maggiore dell'esercito, della marina e dell'aeronautica (Roatta, De Courten, Sandalli) dell'imminente prevedibile sbarco alleato nell'Italia meridionale e chiede che "siano prese conseguenti misure". Allo scopo di garantire a Kesselring che le forze armate italiane si accingono a reagire all'invasione angloamericana, De Courten (che non sa ancora della firma dell'armistizio, avvenuta quattro giorni prima, il 3, ma sa delle trattative in corso e della missione affidata al generale Castellano per la firma dell'armistizio) chiede un incontro a Kesselring per assicurarlo che la Squadra da battaglia salperà dalla Spezia domani, 8, o nella giornata del 9 per intervenire contro il nemico.

Alle 16 De Courten convoca al ministero l'ammiraglio Bergamini e altri ammiragli; parla di possibili tentativi tedeschi contro il governo per riportare il fascismo al potere, ma non li informa delle trattative in corso con gli alleati (9). Agli ammiragli legge il Promemoria n. 1 del Comando supremo, ma non dà loro una copia del testo, limitandosi ad autorizzarli a prendere degli appunti.

Intorno alle 21 arriva a Roma, dopo un avventuroso viaggio (da Tunisi su una corvetta inglese fino all'isola di Ustica, qui sulla corvetta italiana Ibis fino a Gaeta, poi da Gaeta in una autoambulanza militare fino a Roma) il generale americano Maxwell Davenport Taylor², accompagnato dal suo aiutante, il colonnello William Tudor Gardiner. Il generale Taylor è il vicecomandante della 82^a divisione paracadutisti e ha il compito di controllare i modi del progettato piano di aviosbarco nelle zone di Furbara e di Cerveteri, a nord di Roma verso il mare, e intorno a Roma sugli aeroporti del Littorio, di Centocelle e di Guidonia. Il piano è stato concordato fra le parti il 3 e il 4 scorso; ha già un nome: "Giant 2". Lo sbarco della divisione dovrebbe avvenire con aviolanci e con apparecchi da trasporto scortati da caccia, tutto in concomitanza con l'annuncio dell'armistizio, in maniera da proteggere la capitale da un possibile attacco tedesco.

Alle 22 a palazzo Caprara, in via XX settembre, nella sede del ministero della difesa-esercito, il generale Taylor si aspetta di incontrare il Capo di stato maggior generale per uno scambio di idee; poi andrà a ispezionare le zone di atterraggio. Ma il generale Ambrosio non c'è, è andato improvvisamente a Torino, allo scopo – dirà – di distruggere delle carte importanti. Ci sono solo il maggiore Marchesi, aiutante di Ambrosio, e un colonnello, Giorgio Salvi, che fa gli onori di casa e accompagna gli ospiti in una sala dove è imbandito un buon pranzo: brodo ristretto, pollo, verdure fresche, frittelle dolci, tutto accompagnato da ottimi vini, che il colonnello Salvi cerca di mescolare generosamente. A un certo punto il generale Taylor (come racconterà qualche giorno dopo) ha uno scatto di impazienza: “Basta col vino. Sono venuto a Roma per parlare con un comandante responsabile”.

Il comandante responsabile arriva più tardi, un po' prima delle 23, nelle vesti del generale Giacomo Carboni, che è il comandante del Corpo motorizzato di stanza a Roma; è lui che dovrebbe guidare l'operazione di aviosbarco per la parte italiana. Il generale Carboni non sa però, o dice di non sapere, che l'armistizio e l'aviosbarco sono fissati per domani. Non era stabilito per il 15 o per il 12? Per domani è impossibile, dice. Intorno a Roma le forze italiane sono poche e quelle tedesche sono tante; e poi non c'è carburante sufficiente (e questo almeno non è vero, perché un grosso deposito di carburante si trova all'undicesimo chilometro della via Ostiense).

Sono ormai le 23 passate e il generale Taylor chiede di parlare col capo del governo. “It's an awfull jam” dice. Tutti vanno a casa di Badoglio: Taylor, Gardiner, Carboni, insieme all'interprete, il tenente Raimondo Lanza. Badoglio sta dormendo. Carboni lo sveglia, gli dice degli ospiti e del problema. Badoglio si alza, insonnolito, indossa la vestaglia e fa per uscire dalla camera. Carboni lo sconsiglia; prima si rinfreschi la faccia e si vesta. In vestaglia non farebbe una buona impressione⁵.

Badoglio non può fingere di non sapere. Ha lui indicato agli angloamericani gli aeroporti per l'aviosbarco, ha lui concordato i modi dell'operazione, ha lui accettato di annunciare l'armistizio contemporaneamente a Eisenhower. E invece dice a Taylor che il governo italiano si trova nell'impossibilità di accettare un armistizio immediato e chiede quindi che il suo annuncio venga rinviato. A quando? al 15 o al 12, come qualcuno ha pensato? No. Non si parla di date. E l'aviosbarco? Neppure di questo si parla. Cancellato.

Alle 2 della notte il testo di un messaggio per Eisenhower, firmato Badoglio, viene dato al maggiore Marchesi perché lo trasmetta con la radio segreta del Comando supremo al Comando supremo alleato: “Dati cambiamenti e precipitare situazione esistenza forze tedesche nella zona di Roma non è più possibile accettare l'armistizio immediato dato che ciò porterà la capitale ad essere occupata ed il governo ad essere sopraffatto dai tedeschi. Operazione *Giant 2* non è più possibile dato che io non ho forze sufficienti per garantire gli aeroporti”.

Taylor, Gardiner e Carboni lasciano Badoglio e tornano a palazzo Caprara. Anche Taylor ha un messaggio per Eisenhower, che consegna a Carboni perché lo faccia trasmettere.

8 settembre. È l'alba. Il generale Carboni lascia gli ospiti a palazzo Caprara e si reca al palazzo Vidoni in via Vittorio Emanuele II, sede del Comando supremo, per controllare l'invio del messaggio di Badoglio. Il messaggio non è ancora partito e neppure quello di Taylor. Il maggiore Marchesi li ha ancora fra le mani, occupato nella cifratura. Partiranno con alcune ore di ritardo.

In mattinata il ministro De Courten ordina per telefono all'ammiraglio Bergamini (10) di tenersi proto a muovere la mattina di domani “per il previsto intervento nella zona di sbarco degli Alleati”. E' una telefonata fittizia, fatta allo scopo di ingannare i tedeschi nel caso in cui fosse intercettata dai loro servizi (11). Allo stesso scopo De Courten invia il capitano di fregata Virginio Rusca al Park Hotel di Frascati, sede del comando dell'OBS, per concordare con Kesselring le

norme di impiego, già fissate da tempo, per la scorta aerea tedesca incaricata di proteggere la flotta italiana in uscita dalla Spezia e da Genova con l'obiettivo (che non esiste più) di andare a contrastare lo sbarco alleato.

A palazzo Vidoni il generale Taylor chiede più volte di incontrarsi col generale Ambrosio, ma Ambrosio – gli rispondono – non è ancora tornato da Torino. Invece è tornato ed è a Roma dalle 10.

Rudolf Rahn è ricevuto dal re al Quirinale per presentargli le credenziali di ambasciatore. Il re gli conferma la decisione dell'Italia di continuare fino alla fine la lotta al fianco della Germania (12).

Alla fine della mattinata vengono confermate alcune informazioni giunte già ieri: una imponente squadra navale alleata è in navigazione davanti alle coste della Campania; probabile obiettivo il golfo di Salerno. Alle 12 si sentono grandi fragori provenienti da sudest: 130 quadrimotori americani, le già famose “fortezze volanti”, stanno bombardando Frascati, dove si trova, nella villa Torlonia, il Quartier generale del maresciallo Kesselring. Le ondate si susseguono per due ore. Il Comando alleato aveva comunicato che l'annuncio dell'armistizio sarebbe stato preavvertito con un bombardamento di Frascati e con una trasmissione a Radio Londra di musica verdiana e di notizie sull'attività tedesca in Argentina. Le due trasmissioni di Radio Londra avvengono, ma non vengono registrate dai Servizi italiani.

Alle 16.30 arriva la risposta di Eisenhower al messaggio di Badoglio. È una risposta impietosa. Comincia così: “Intendo trasmettere alla radio l'accettazione dell'armistizio all'ora fissata in origine”. C'è quindi un'ora concordata fra le parti. La risposta continua: “Non accetto il vostro messaggio di questa mattina che posticipa l'armistizio. Il vostro rappresentante accreditato ha firmato un accordo con me e la sola speranza dell'Italia è legata al vostro rispetto di tale accordo”. Il finale: “I piani erano stati fatti con il postulato che agiste in buona fede e noi ci eravamo preparati a condurre le future operazioni su queste basi. Adesso, ogni mancanza da parte vostra nell'ottemperare in pieno agli obblighi dell'accordo firmato avrà gravissime conseguenze per il vostro paese. Nessuna vostra futura azione potrà poi ristabilire le benché minima fiducia nella vostra buona fede e conseguentemente ne deriverà la dissoluzione del vostro governo e della vostra nazione”.

Alle 17.30 un radiogramma cifrato da Algeri impone al governo italiano di annunziare l'armistizio non più tardi delle 20. Alle 17.45 il generale Eisenhower parla alla radio di Algeri: “Qui è il generale Eisenhower. Il governo italiano si è arreso incondizionatamente a queste forze armate. Le ostilità fra le forze armate delle Nazioni Unite e quelle dell'Italia cessano all'istante. Tutti gli italiani che ci aiuteranno a cacciare il tedesco aggressore dal suolo italiano avranno l'assistenza e l'appoggio delle nazioni alleate”. Contemporaneamente l'agenzia inglese Reuters comincia a trasmettere notizie sui particolari dell'armistizio.

Alle 17.50 dall'ambasciata di Germania l'ambasciatore Rudolf von Rahn telefona al generale Roatta, Capo di stato maggiore dell'esercito, per avere chiarimenti sulle notizie trasmesse dalla Reuters. “È una sfacciata menzogna della propaganda inglese” risponde Roatta “ed io devo respingerla con indignazione”.

Alle 18.15 si riunisce al Quirinale quello che impropriamente verrà chiamato un “Consiglio della corona”. I presenti sono dieci, oltre al re: Badoglio, Guariglia (ministro degli esteri), Ambrosio (Capo dello stato maggior generale), Acquarone (ministro della Real Casa), Sorice (ministro della guerra), Sandalli (ministro dell'aviazione), De Courten (ministro della marina), Carboni, De Stefanis (vicecapo dello stato maggiore dell'esercito, al posto di Roatta) e il maggiore Marchesi aiutante di Ambrosio. Alcuni non sanno che l'armistizio è stato firmato già da cinque giorni, il 3;

alcuni non sanno che l'armistizio si pensava dovesse essere annunciato fra quattro giorni, il 12; alcuni non sanno che l'armistizio è stato annunciato da Eisenhower un'ora e mezzo fa. È Ambrosio che informa chi sa e (sette su undici) chi non sa, mentre Badoglio, sprofondato in una poltrona, rimane in silenzio col capo abbandonato sul petto.

Che fare? Qualcuno propone di respingere l'armistizio, qualcuno di sconfessare Castellano e anche Badoglio. Ambrosio prega allora il maggiore Marchesi di leggere il telegramma di Eisenhower in risposta al messaggio di Badoglio. Nessuno dei presenti ne conosce il testo, salvo Ambrosio e Marchesi. Il maggiore Marchesi legge il telegramma e con voce più forte l'ultima parte: "Ogni mancanza da parte vostra nell'ottemperare in pieno agli obblighi dell'accordo firmato avrà gravissime conseguenze per il vostro paese. Nessuna vostra futura azione potrà poi ristabilire la benché minima fiducia nella vostra buona fede".

"Ora sappiamo" dice il re e chiude la seduta. Mancano pochi minuti alle 19. L'appuntamento è per le 21.30 al ministero della guerra. Si pensa di attrezzarlo e di metterlo in stato di difesa, così da poter resistere per almeno due o tre giorni. Ancora non è stato deciso di fare i bagagli e di lasciare Roma.

Il ministro degli esteri Guariglia torna a palazzo Chigi e fa chiamare l'incaricato d'affari tedesco Rahn: "Devo dichiararvi" gli dice "che il maresciallo Badoglio, vista la situazione militare disperata, è stato costretto a chiedere un armistizio". "Questo è un tradimento alla parola data" dice Rahn e ricorda che cinque giorni prima il maresciallo Badoglio gli ha assicurato che l'Italia non avrebbe capitolato mai. Ma è tutto un gioco. I tedeschi sapevano; sapevano e avevano provveduto. In questo stesso momento cinquanta treni carichi di carri armati e di automezzi stanno scendendo dal Brennero verso Verona.

Alle 19.42 il maresciallo Badoglio legge alla radio: "Il governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza".

È l'armistizio. Sono passati tre anni e tre mesi dall'inizio della guerra. Il capo del governo si è recato di persona nella sede dell'Eiar in via Asiago, accompagnato dal figlio Mario e da alcuni agenti in borghese. È arrivato un po' prima delle 19, ma il direttore generale dell'Eiar, Chiodelli, gli ha detto che a quell'ora pochi erano in ascolto e che era bene aspettare l'ora del giornale radio, le 19.45. Badoglio ha aspettato impaziente una mezz'ora, poi, inquieto, è entrato nello studio lui solo con l'annunciatore Titta Arista, lo stesso che il 25 luglio ha letto il comunicato del Quirinale sulle "dimissioni" di Mussolini; ha aspettato ancora un poco, poi ha fatto un cenno a Arista. Mancava ancora qualche minuto alle 19.45. "È al microfono il maresciallo Pietro Badoglio" dice Arista e subito Badoglio legge il testo con un tono vibrante, quasi annunzi una vittoria invece di una sconfitta; pronunzia malamente il nome di Eisenhower: *aisenòver*.

Alle 20, nella sede del Comando supremo, Ambrosio informa i tre ministri militari delle clausole dell'armistizio.

Alle 20.30 De Courten informa l'ammiraglio Bergamini della firma dell'armistizio e lo invita, in nome del re, a partire con la flotta verso i porti indicati dal Comando alleato.

9 settembre. Alle 0.45 il generale Roatta ordina di inviare a tutti i Comandi che hanno ricevuto la Memoria un fonogramma, però con un testo diverso da quello stabilito e che Badoglio

non vuole sia inviato. Il fonogramma dice: “Ad atti di forza reagire con atti di forza”; lo telefonano personalmente – fra le 0.50 e le 1.35 – tre ufficiali superiori di Stato maggiore (uno di questi è proprio Torsiello) ai Comandanti o ai Capi di stato maggiore degli stessi Comandi.

A quell’ora il Capo dello stato Vittorio Emanuele III, il capo del governo Pietro Badoglio, il Capo dello Stato maggiore generale Vittorio Ambrosio e il principe ereditario Umberto si preparano ad abbandonare Roma verso l’aereo o la nave che li porterà più lontano possibile dai tedeschi.

Alla Spezia la notte è drammatica. Ieri pomeriggio il Comando delle forze navali ha intercettato Radio Algeri che annunciava l’avvenuta firma dell’armistizio. L’ammiraglio Bergamini ne ha avuto conferma ascoltando alle 19.42 il proclama di Badoglio trasmesso dalla radio. Alle 20.30 gli ha telefonato il ministro de Courten; una conversazione durata quasi mezz’ora: le clausole armistiziali prevedevano il trasferimento della flotta in porti controllati dagli angloamericani, le bandiere non sarebbero state ammainate, il comportamento della marina avrebbe influito sul trattamento dell’Italia da parte degli Alleati; e poi: questi erano gli ordini di Sua Maestà.

Autoaffondare le navi per non consegnarle né al nemico di oggi né al nemico di ieri o obbedire al re? L’ammiraglio Bergamini si chiude nella sua cabina per un’ora. La decisione da prendere è grave, pesante di responsabilità. Alle 22.30 si reca sulla corazzata Vittorio Veneto, dove ha convocato a rapporto gli ammiragli e i comandanti delle navi; parla di sacrificio, di “ordine amaro”; dice che per il bene dell’Italia non esiste alternativa; prega di riunire gli equipaggi e di spiegare. Alle 23 chiama al telefono l’ammiraglio de Courten: “Fra poche ore tutta la squadra partirà per la Sardegna”.

Alle 3 di stamani la squadra esce dal porto della Spezia. Dopo la riunione – alle 6.15 davanti a Capo Corso – con tre incrociatori provenienti da Genova, la squadra risulta composta dalle corazzate “Roma”, “Vittorio Veneto” e “Italia”, dagli incrociatori “Eugenio di Savoia”, “Duca d’Aosta”, “Duca degli Abruzzi”, “Garibaldi”, “Montecuccoli” e “Regolo” e da otto cacciatorpediniere.

Alle 14.37, in vista delle Bocche di Bonifacio, tra Corsica e Sardegna, l’ammiraglio Bergamini è informato che la Maddalena è in mano tedesca e inverte la rotta a ponente verso l’isola dell’Asinara. L’ordine è ora di dirigersi verso l’Algeria, porto di Bona.

Alle 15.37 la squadra è raggiunta e attaccata da una formazione di undici aerei tedeschi. Due bombe centrano la “Roma”. Una è di un tipo speciale: è lunga tre metri e 30, pesa 1400 chilogrammi, contiene 320 chilogrammi di esplosivo; ha una testa perforante, che le permette di perforare una corazza di acciaio di 120 millimetri; è possibile controllare la sua traiettoria o correggerla grazie all’azionamento radiocomandato delle alette di profondità e dei timoni di direzione. Muoiono 1253 uomini, compreso il comandante, l’ammiraglio Bergamini. I 596 superstiti vengono salvati dall’incrociatore “Regolo” e da altre unità minori, che, cariche di feriti e di naufraghi, non potendo riparare né in Corsica né in Sardegna, si dirigono verso il porto più vicino; è il neutrale Mahón nella più piccola (Minorca) delle spagnole isole Baleari.

In serata l’ammiraglio Oliva, che ha preso il posto di Bergamini, riceve l’ordine di portare a Malta quello che rimane della squadra. Oltre alla “Roma” sono affondati i cacciatorpediniere “Vivaldi” e “Da Noli”; per sfuggire alla cattura, si autoaffondano gli incrociatori “Gorizia” e “Bolzano” e una trentina fra cacciatorpediniere, sommergibili e corvette. Domani alle 8.30 le unità restanti saranno intercettate, 120 miglia a nord di Bona, da una formazione inglese, che le scorterà fino a Malta.

E’ un corso, cominciata alle 3.30, l’operazione chiamata “Avalanche” (“valanga”, in italiano): il primo sbarco alleato nell’Italia continentale. Fra il 3 e il 7 settembre 450 navi da guerra (tra cui

quattro corazzate, sette portaerei, undici incrociatori) sono partite dai porti di Orano, Biserta e Tripoli. Si sono radunate davanti a Palermo e, raggiunte da alcune unità minori provenienti da Termini Imerese, si sono dirette verso il golfo di Salerno. A bordo si trovano centomila soldati inglesi e settantamila americani; nel pomeriggio di ieri hanno saputo che l'Italia ha firmato l'armistizio. La zona prescelta per lo sbarco è la piana del Sele, il fiume che nasce sui monti picentini ed è uno dei più importanti del versante tirrenico. La piana ha un retroterra dai quattro agli otto chilometri e di lì passano le strade che portano da Salerno a Napoli e da Battipaglia a Potenza.

Al calar del sole la testa di ponte è assicurata per otto chilometri. Tutto sembra facile; ma non lo sarà. A Salerno i primi reparti entreranno domani, ma ci vorranno ventidue giorni per percorrere i 54 chilometri che separano Salerno da Napoli. L'operazione "Avalanche" terminerà solo il primo di ottobre. E poi altri nove mesi per arrivare a Roma.

10 settembre. La corvetta "Baionetta" entra nel porto di Brindisi alle quattro del pomeriggio. A bordo c'è il re Vittorio Emanuele e con lui la regina Elena e il principe Umberto. C'è anche il capo del governo, maresciallo Badoglio, e poi altre 53 persone: qualcuno appartiene al personale di servizio del Quirinale, gli altri sono quasi tutti generali dello Stato maggiore, che a Ortona sono riusciti a imbarcarsi, a spinte e a gomitate. La nave si avvicina e attracca un po' prima del canale Pigionati che collega il porto esterno al porto interno, a qualche centinaio di metri dal monumento al marinaio d'Italia. Due motoscafi portano gli insoliti passeggeri alla Capitaneria di porto sul lungomare che si chiama Regina Margherita, vicino alla colonna romana che è considerata il termine dell'antica via Appia. Qui scendono tra una folla incuriosita e si dividono: il re, la regina e il principe Umberto vengono accompagnati dall'imbarazzatissimo ammiraglio Rubartelli, comandante della piazza militare, nei locali dell'ammiragliato, al primo piano del castello svevo, subito sopra il porto; ancora più imbarazzata è la signora Rubartelli, che, svegliata dal suo sonnello pomeridiano, accoglie in vestaglia gli augusti ospiti.

11 settembre. Nel porto della Valletta a Malta il generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate, e l'ammiraglio inglese Cunningham, a bordo del cacciatorpediniere "Hambledon", assistono alla sfilata della restante flotta italiana: tutte le navi con la bandiera che sventola e gli equipaggi in coperta. "Glorious sight", spettacolo glorioso, dice il generale Eisenhower.

Alla fonda nei porti si ancoreranno cinque corazzate ("Doria", "Duilio", "Giulio Cesare", "Italia", "Vittorio Veneto"), sette incrociatori ("Duca d'Aosta", "Abruzzi", "Cadorna", "Eugenio di Savoia", "Garibaldi", "Montecuccoli", "Pompeo") e una decina di unità minori. Il 14 quasi tutte le unità lasceranno Malta per il porto egiziano di Alessandria, da dove si trasferiranno nei Laghi Amari lungo il canale di Suez.

12 settembre. Alle 13.30 il prefetto dell'Aquila telefona all'ispettore di polizia Gueli, che a Campo Imperatore sul Gran Sasso è il responsabile della detenzione di Mussolini, e gli legge un telegramma che ha ricevuto dal capo della polizia Carmine Senise: "Raccomandare ispettore generale Gueli massima prudenza". Gueli chiama il tenente Faiola e il maresciallo Antichi, suoi assistenti: "Il telegramma significa che bisogna evitare ogni spargimento di sangue". Alle 13.45 un reparto motorizzato tedesco al comando del maggiore Mors arriva a Fonte Cerreto e occupa la stazione di partenza della funivia per Campo Imperatore. Nell'attacco muore un carabiniere, Giovanni Natali, ed è ferito Pasqualino di Tocco, una guardia forestale; morirà all'ospedale civile dell'Aquila. Alle 14.00, dopo una passeggiata, il maresciallo Antichi riconduce Mussolini nel suo appartamento e insieme si affacciano alla finestra. Si è di nuovo sentito un rumore di aerei. Nove Henschel hanno sganciato nove alianti, che scendono sul pianoro. Un aliante perde direzione e si

schianta su una roccia a trecento metri di distanza. Gli altri otto aliati si fermano davanti all'albergo. Alle 14.05 da un aliante scende il capitano Otto Skorzeny, a cui Hitler ha affidato il compito di scoprire dove è tenuto prigioniero Mussolini. È Skorzeny che ha scoperto la presenza di Mussolini nell'isola della Maddalena ed è Skorzeny che è riuscito a sapere che dalla Maddalena Mussolini è stato trasferito sul Gran Sasso. Alle 14,10 dalla finestra della sua camera si affaccia il generale Gueli (è in mutande, secondo qualcuno). Al tenente Faiola, che sta sotto, ordina: "Cedete senz'altro". Il tenente Faiola ordina ai carabinieri di non sparare. Alle 14.12 Skorzeny è il primo a entrare nell'albergo e il primo a entrare nella camera di Mussolini. Alle 14.15 la camera si riempie di gente. Mussolini è seduto sul letto; ha la barba lunga di tre giorni e un'espressione stralunata; dice qualche parola in italiano e qualche parola in tedesco; tutti si agitano senza far niente; girano anche bicchieri di vino; e fuori i militari italiani battono manate sulle spalle dei tedeschi. Dentro e fuori c'è una generale aria di distensione, di rilassamento, forse di contentezza, come se tutti – quali che siano le loro idee – si siano liberati di un grosso peso sullo stomaco. Alle 14.17 da Fonte Cerreto il maggiore Mors chiama Campo Imperatore: "Il prigioniero è vivo o morto?". "Vivo". "Resistenza?". "Nessuna". "Perdite?". "Un aliante distrutto. Due feriti". Il maggiore Mors prende la funivia per salire a Campo Imperatore. Alle 14.20 un aereo Fieseler 156 (questi aerei sono indicati come Storch; in tedesco "storch" significa "cicogna"; e così vengono chiamati in Italia) sta atterrando sul pianoro davanti all'albergo di Campo Imperatore. Alle 14.30 il maggiore Mors arriva in funivia a Campo Imperatore, entra nell'albergo e si presenta a Mussolini come – racconterà lui stesso – "il comandante responsabile delle truppe impegnate nell'azione". Alle 15.00 Mussolini esce dall'albergo; ha un lungo cappotto nero col bavero alzato e un cappello di feltro anch'esso nero con la falda calata sugli occhi. Il maggiore Mors gli presenta il capitano Gerlach, che con la sua Cicogna lo porterà a Pratica di Mare. Mussolini – dirà poi Gerlach – non sembra entusiasta dell'idea; preferirebbe scendere in funivia. E poi vorrebbe andare a casa, alla Rocca delle Caminate (è sempre Gerlach che lo racconta). Alle 15.15 Mussolini è condotto all'aereo, issato a bordo quasi di peso. Skorzeny chiede con forza di salire anche lui. Gerlach si rifiuta; i posti sull'aereo sono soltanto due e il decollaggio da una pista che non c'è è già molto difficile anche con un carico normale; e poi Skorzeny è grande e grosso. Skorzeny insiste con durezza e tira fuori il nome di Hitler. Gerlach subisce. Skorzeny si arrampica dietro Mussolini quasi a cavalcioni, con tutto il busto fuori della carlinga. Alle 15.20 Gerlach accende il motore. Una decina di militari trattengono la Cicogna per la coda e per le ali. Gerlach accelera il motore al massimo e poi fa un gesto. I militari mollano la presa e l'aereo parte rullando e saltando sulle piccole rocce del prato; dopo una ventina di metri il prato finisce e c'è il dirupo verso la valle. L'aereo vola orizzontale per un poco e poi precipita nel vuoto. Tutti corrono a vedere sull'orlo del dirupo: in basso, l'aereo riprende quota e si dirige a est in direzione del mare. Alle 17.00 la Cicogna di Gerlach scende sull'aeroporto di Pratica di Mare. Alle 21.00 l'agenzia Stefani trasmette, con l'avvertimento "urgente", un "comunicato straordinario" del Deutsches Nachrichten Bureau, l'agenzia di stampa tedesca: "Dal Quartier generale del Führer. Reparti di paracadutisti e di truppe di sicurezza germanici, unitamente a elementi di SS, hanno oggi condotto a termine una operazione per liberare il Duce, che era tenuto prigioniero dalla cricca dei traditori. L'impresa è riuscita. Il Duce si trova in libertà. In tal modo è sventata la sua progettata consegna agli angloamericani da parte del governo Badoglio".

15 settembre. L'8 settembre gli italiani sotto le armi sono approssimativamente 3.500.000, dai quali vanno sottratti i prigionieri degli angloamericani (circa 600 mila) e dei francesi, i dispersi dell'Armistizio in Russia, i feriti e gli invalidi. Effettivamente in grigioverde si ritiene che siano due milioni. Nei giorni dopo la firma italiana dell'armistizio i tedeschi ne catturano 1.007.000; di

questi, 196 mila riescono a fuggire. Dei rimanenti 810 mila (321 mila catturati in Italia, 58 mila in Francia, 430 mila nei Balcani) 13 mila muoiono nel trasporto dalle isole greche e 94 mila (quasi tutti Camicie nere) decidono di passare con i tedeschi.

Nei campi di concentramento tedeschi vengono dunque deportati circa 730 mila militari italiani; 710 mila saranno trattati come Imi (internati militari italiani), 20 mila come prigionieri di guerra perché non si sono arresi o sono stati catturati dopo essere passati (nei Balcani) con i partigiani. Entro la prossima primavera 103 mila si dichiareranno disponibili, come combattenti o come ausiliari, a prestare servizio per la Germania o per la Repubblica Sociale di Mussolini. Saranno quindi un po' più di 600 mila i rinchiusi nei campi di prigionia in Germania o nei territori occupati: Stammlager (Stalag) per i soldati e i sottufficiali avviati al lavoro coatto; Offizierslager (Oflag) per gli ufficiali; campi di punizione (Straflager) o dipendenze dei campi di sterminio per i militari accusati di sabotaggio o di altri reati.

Cifre non precise sono anche quelle che riguardano gli internati che decideranno di rispondere no agli inviti di collaborare con la Germania nazista. Una cifra approssimativa è tra 600 e 650 mila, così approssimativamente ripartita: più di 200 generali e ufficiali superiori, 23 mila ufficiali inferiori, 16 mila sottufficiali, tra 580 e 600 mila i militari di truppa.

Il primo no è tra l'8 e il 20 settembre ed è significativo, perché la Repubblica Sociale nascerà il 23 settembre e la dichiarazione di guerra del governo Badoglio alla Germania avverrà solo il 13 ottobre. La lotta partigiana non è ancora cominciata e questo no sul luogo di cattura è quindi il primo atto di ribellione contro il nazismo e una proclamazione di antifascismo.

Il secondo no avviene nei campi di concentramento ed è il rifiuto a indossare di nuovo l'uniforme italiana, quella di Mussolini, tornando in Italia a combattere al fianco dei tedeschi. E' un'offerta che può apparire seducente: significa non essere più prigionieri in quei campi di concentramento. E' un no che viene ripetuto più volte, anche in risposta a una campagna di propaganda organizzata dall'ambasciata italiana a Berlino grazie a una missione militare che visita i campi lavoro e si richiama sia a argomenti morali e ideali, propri della retorica fascista, sia a minacce e lusinghe di libertà. E' quindi un no che ha un significato politico e sembra giusto che i 600 mila e più ex-Imi che rifiutano di lasciare fame, freddo, violenze e lavoro coatti e di tornare in Italia per combattere per Mussolini siano considerati parte della Resistenza, accanto ai partigiani e ai militari che operano in Italia nella guerra di liberazione.

16 settembre, Un manifesto firmato maresciallo Kesselring, è affisso sui muri delle case: "1) Il territorio dell'Italia a me sottoposto è dichiarato territorio di guerra. In esso sono valide le leggi tedesche di guerra. 2) Tutti i delitti commessi contro le Forze Armate tedesche saranno giudicati secondo il diritto tedesco di guerra. 3) Ogni sciopero è proibito e sarà giudicato dal tribunale di guerra. 4) Gli organizzatori di scioperi, i sabotatori e i franco tiratori saranno giudicati e fucilati per giudizio sommario. 5) Sono deciso a mantenere la calma e la disciplina e a sostenere le autorità competenti con tutti i mezzi per assicurare alla popolazione il nutrimento. 6) Gli operai italiani i quali si mettono volontariamente a disposizione dei servizi tedeschi saranno trattati secondo i principii tedeschi e pagati secondo le tariffe tedesche. 7) I Ministeri amministrativi e le autorità giudiziarie continuano a lavorare. 8) Saranno subito rimessi in funzione il servizio ferroviario, le comunicazioni e le poste. 9) È proibita fino a nuovo ordine la corrispondenza privata. Le conversazioni telefoniche, che dovranno essere limitate al minimo, saranno severamente sorvegliate. 10) Le autorità e le organizzazioni italiane civili sono verso di me responsabili per il funzionamento dell'ordine pubblico. Esse compiranno il loro dovere solamente se impediranno ogni

atto di sabotaggio e di resistenza passiva contro le misure tedesche e se collaboreranno in modo esemplare con gli uffici tedeschi”.

1. Dichiarazioni di Castellano alle autorità giudiziarie di Bari il 1° novembre 1948
2. In “1943. 25 luglio-8 settembre” di Ruggero Zangrandi.
3. Lo dirà un comunicato ufficiale pubblicato dal governo tedesco il 14 settembre.
4. Relazione Sandalli, AUSA (Archivio ufficio storico aeronautica).
5. Ancora nel comunicato ufficiale del governo tedesco del 14 settembre.
6. Così scrive De Courten: “Non essendo venuto a conoscenza dell’avvenuta firma dell’armistizio...”; in AUSMM (Archivio ufficio storico marina militare).
7. Ancora nel comunicato ufficiale del governo tedesco.
8. Relazione De Courten in AUSMM.
9. De Courten dirà nelle sue memorie: “Non avendo ricevuto al riguardo che notizie generiche sotto vincolo di segreto”.
10. Relazione in AUSMM.
11. Lo dichiara il figlio dell’ammiraglio Bergamini, Paolo, in “Le forze navali da battaglia e l’armistizio”, edito come supplemento della “Rivista Marittima” nel gennaio 2002.
12. Sempre nel comunicato ufficiale del governo tedesco.